

Librando



NOTIZIARIO DELLE BIBLIOTECHE COMUNALI DI GARGNANO

librando.gargnano@libero.it

IN QUESTO NUMERO:

Niente di particolare...

La chiesa di San Giovanni Battista di Musaga

di Silvia Merigo

Ancora un piccolo campanile, ancora una piccola chiesa a raccontarci la storia della nostra terra.

continua a pag. 2

Le nostre recensioni: il fumetto

Giganti al guinzaglio. Recensione di "I kill Giants" di Joe Kelly e JM Ken Niimura

di Carlotta Bazoli

Conoscete Barbara Thorson? Fa la quinta elementare e abita a Long Island, in una grande casa affacciata sulla spiaggia.

continua a pag. 5

Le nostre recensioni

Pagine di neve

di Cristina Scudellari

Per la stagione più fredda dell'anno si è pensato di presentare qui una piccola selezione di proposte di lettura che hanno un denominatore comune: la neve.

continua a pag. 6

Le Vostre recensioni

Per questo mi chiamo Giovanni di Luigi Garlando

di Michele e Gabriella Federici

Giovanni è un bambino di Palermo che frequenta le elementari. Ama il calcio, le figurine Panini e la sua città.

continua a pag. 8

La nostra storia...

Pietre parlanti: tracce di romanità a Gargnano, parte 2

di Simone Don

Come anticipato nello scorso numero il chiostro di San Francesco ospita due are, uniche tracce tangibili del passato romano di Gargnano.

continua a pag. 9

Librando...il Natale!

a cura di Andrès Festa

Il Natale Ambrosiano

Ambrosius, il vescovo diplomatico

Il rito Ambrosiano e la prova del Gran Concilio

L'avvento Ambrosiano

Il Messo Papale e il mercato del Santo

Il Garzone e il Falconiere: la leggenda del dolce più amato

da pag. 10





Dove l'ho già visto???

Anche in questo numero Vi proponiamo un minuscolo particolare della nostra Gargnano, sapete dirci dov'è, cos'è e che importanza ha per la storia del nostro amato paese?

Aspettiamo le vostre risposte!!!

Ecco spiegato qui di seguito il particolare proposto nello scorso numero.

La Chiesa di San Giovanni Battista a Musaga

Ancora un piccolo campanile, ancora una piccola chiesa a raccontarci la storia della nostra terra. Si tratta della chiesa di San Giovanni Battista di Musaga, piccolo scrigno incastonato tra le case del minuscolo abitato.

Una storia recente...

Le vicende della costruzione della Chiesa di San Giovanni Battista sono relativamente recenti. Solo nel 1819, infatti, il parroco e i fabbricieri della parrocchia di Sant'Antonio Abate di Sasso e Musaga si rivolsero al vescovo sostenendo che: «non v'ha cosa tanto utile e necessaria a questa parrocchia di Sant'Antonio Abate di Sasso e Musaga, nella comune di Gargnano, quanto l'erezione d'un piccolo oratorio pubblico nella terra di Musaga». La costruzione della piccola chiesetta appariva necessaria poiché: «avviene spesso, attesa la distanza dalla chiesa parrocchiale, che molti non possano ascoltare la Messa non solo nei giorni feriali, ma neppure nei festivi, e che il parroco non può prestare



agli infermi gli opportuni soccorsi». Le motivazioni parvero sufficienti al vescovo che inoltrò la richiesta all'Imperiale Regio Delegato al quale spettava l'ultima decisione in merito. In un'epoca in cui erano più frequenti le soppressioni delle erezioni di nuovi edifici sacri, le «spontanee offerte, l'operosità e lo zelo degli infervorati abitanti» da sole non bastarono a persuadere l'Imperiale Regio Delegato, che all'inizio del 1820 chiese specifiche relative alle spese della nuova costruzione. Sebbene le carte tacciano, si può presumere che sia intervenuto a questo punto l'appoggio di una personalità influente agli occhi del vescovo e facoltosa a tal punto da sostenere le spese. Tale personalità è da riconoscersi nel Canonico Giovanni Battista Corsetti, nativo di Musaga e Vicario generale del vescovo Nava, che la tradizione da sempre lega alla costruzione della chiesetta.

...ma che affonda le radici nel lontano 1630

Per rassicurare le autorità, i fabbricieri ottocenteschi riferirono dell'esistenza di una cappellania istituita tramite testamento da Angelo Maffiz-



Interno della Chiesa di San Giovanni Battista dopo i restauri.

Uno scrigno d'opere d'arte

L'arredo artistico della chiesa è composto da elementi più antichi, probabilmente provenienti da altri edifici religiosi soppressi e dalla privata collezione Corsetti. L'altare appare composto da due interessanti manufatti: il pregiato paliotto in commesso e la pala raffigurante una *Sacra Conversazione*. I due elementi, provenienti da edifici diversi, sono uniti in una felice composizione, accordati allo stile semplice e neoclassico dell'architettura interna mediante una soasa a tempietto. Il paliotto, che decora il fronte della mensa d'altare, è realizzato con l'elegante tecnica del commesso. Tale tecnica permette, tramite l'accostamento di lamine di

zoli di Musaga il 17 giugno 1630. Tale lascito, secondo la volontà del testatore, doveva essere impiegato anche per la celebrazione di messe in un oratorio da erigersi nella terra di Musaga. A tal scopo Angelo Maffizzoli aveva anche donato un fondo su cui portare avanti la costruzione. Analogamente Antonio D'Antoni l'11 agosto del 1630 aveva lasciato denaro e una casa a Musaga a uso del cappellano. La volontà di questi due seicenteschi personaggi, probabilmente morti a causa della peste considerato l'anno dei loro testamenti, non fu immediatamente esaudita.

La costruzione, dopo le richieste sopra esposte, fu terminata solo nel 1829.

I canonici Corsetti

La costruzione della chiesa di Musaga si deve non solo al particolare attaccamento dei parrochiani che materialmente la costruirono e se ne fecero custodi, ma anche alla protezione e alla premura di Giovanni Battista (1757-1845) e Pietro Corsetti (1779-1860) che la dotarono di tutte le suppellettili necessarie. Pietro Corsetti, ultimo erede della facoltosa famiglia, istituì con suo testamento nel 1855 il Legato Corsetti, con il quale, donava al piccolo oratorio le suppellettili liturgiche e parte dell'apparato decorativo. Il Legato Corsetti fu importante per il completamento della chiesa, e si dimostrò fondamentale per la storia sociale, poiché le rendite furono impiegate per dare istruzione scolastica ai fanciulli della zona.



Pala d'altare della chiesa di San Giovanni Battista di Musaga raffigurante una Sacra Conversazione dipinta da Andrea Celesti.

pietre dure, marmi colorati e madreperla, la realizzazione di motivi decorativi particolarmente realistici. L'opera in questione si data nei primi anni del Settecento, ed è da attribuirsi alla bottega dei Corbarelli, data la presenza nell'angolo a sinistra del tipico limone tagliato, considerato la firma della bottega d'intarsiatori. Al centro, racchiusa da due articolati bouquet di fiori e arabeschi, vi è una cartella raffigurante San Bartolomeo, il che suggerisce che l'altare probabilmente deriva da un edificio soppresso dedicato a questo Santo.

La pala d'altare è un'opera pregevole di mano del noto pittore veneziano Andrea Celesti. Essa raffigura una Sacra Famiglia (la Madonna, il Bambino e San Giuseppe), con San Domenico, San Francesco e San Giovanni. Interessante notare che la Madonna offre a San Domenico il Santo Rosario, mentre il Bambino offre a San Francesco il Cordone, simbolo del suo ordine. Questa particolarità lascia ipotizzare che il dipinto provenga da un edificio in cui coesistevano due differenti Confraternite: quella del Cordone e quella del Santo Rosario, che insieme avevano commissionato ad Andrea Celesti quest'opera.

Il San Giovannino in basso, invece, fu aggiunto successivamente, probabilmente in occasione della collocazione della pala nella chiesa di San Giovanni Battista, per accordarla con l'intitolazione della chiesa.



Paliotto dell'altare della Chiesa di San Giovanni Battista realizzato in commesso dalla bottega dei Corbarelli.

In occasione dei restauri seguiti al terremoto del 2004, la pala di Andrea Celesti fu rimossa dalla sua collocazione e dietro di essa emerse una sorpresa. Infatti, legata al telaio ligneo vi era un'altra tela pittorica tagliata in due distinti pezzi. Nonostante il precario stato conservativo è possibile riconoscere la raffigurazione dell'*Immacolata Concezione*. Essa presenta gli attributi iconografici desunti dal passo dell'Apocalisse, in cui è descritta la Donna vestita di sole, il cui figlio trafigge con una lancia il serpente. Attorno alla Madonna stanno sette cherubini, simboli delle sette virtù. Considerato lo stile pittorico è possibile che la tela sia opera di un pittore trentino della metà del Seicento.

Nella chiesa sono conservati altri due dipinti donati da Pietro Corsetti mediante il proprio testamento. Si tratta della *Decollazione di San Giovanni*, piccola tela dei primi anni del Seicento, e il *Ritratto del Canonico Giovanni Battista Corsetti*, eseguito nel 1844 e firmato da Filippo Brunelli di Rovato.

Le informazioni fornite in questo articolo sono frutto della ricerca effettuata in occasione della mia tesi di laurea, discussa nel 2008, e in seguito pubblicata con il titolo: *La Chiesa di San Giovanni Battista di Musaga di Gargnano, analisi storico-artistica*, Arco (TN), 2008.

Silvia Merigo



Particolare della tela ritrovata nella Chiesa di San Giovanni Battista di Musaga, raffigurante l'*Immacolata Concezione*.

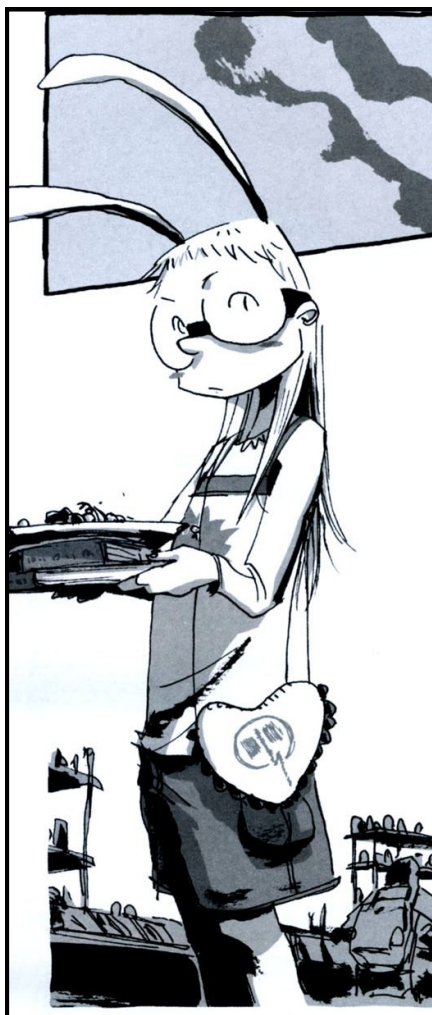
Giganti al guinzaglio

Recensione di "I kill Giants" di Joe Kelly e JM Ken Niimura

Conoscete Barbara Thorson? Fa la quinta elementare e abita a Long Island, in una grande casa affacciata sulla spiaggia. È molto intelligente ma fatica a relazionarsi con gli altri forse perché è difficile comprenderla... del resto chiunque si sentirebbe in difficoltà al cospetto di chi, come lei, ha fatto della guerra ai giganti la sua unica ragione di vita. Proprio così, Barbara Thorson uccide giganti con l'aiuto del martello Covelleski che porta sempre con sé in una borsetta sigillata da un simbolo magico, affinché l'arma resti delle dimensioni di una miniatura sino all'utilizzo. Tuttavia nulla potrebbe spaventare la piccola protagonista come l'orrore che la aspetta al primo piano della sua casa, ben celato nell'oscurità serpeggiante del corridoio.

È questa la premessa di "I kill Giants", la storia creata dal disegnatore JM Ken Niimura e dallo sceneggiatore Joe Kelly che, abbandonati i supereroi della Marvel e della DC Comics, stavolta si cimenta nella costruzione di questa interessante graphic novel dall'apparenza misteriosa e fantastica ma dai contenuti pesanti e assai seri.

Cosa si cela davvero nell'oscurità che terrorizza Barbara, tanto da costringerla a dormire nel seminterrato anziché nella sua camera al primo piano? E perché lei e suo fratello Dave sono affidati alle cure di Karen, la sorella maggiore, anziché a quelle dei genitori? Domande all'inizio insolite ma alle quali Kelly risponde con grande delicatezza, pagina dopo pagina, nell'assoluto rispetto della tematica trattata, facendo di "I kill Giants" una



storia commovente, davvero difficile da dimenticare.

Chiunque abbia la possibilità di leggere questo albo si trova di fronte ad una novella disegnata in maniera molto particolare. Niimura, autore nato in Spagna ma dalle chiare origini nipponiche, subisce le influenze di entrambe le culture realizzando personaggi e scenari a metà strada fra il fumetto d'azione giapponese e il fumetto spagnolo del compianto Carlos Meglia. Sebbene il tratto appaia spesso un po' troppo sporco e confuso, rende l'azione in maniera ottimale, facendo di Niimura l'autore perfetto per una storia che sembra creata su misura per lui, perennemente a cavallo tra realtà e fantasia, fino in fondo. Toccherà al lettore decidere cos'è vero e cosa non lo è, per quanto mi riguarda i giganti esistono e Barbara Thorson sarà sempre lì per affrontarli e uscirne vincitrice.

"I kill Giants" arriva in Italia nel 2010, prontamente tradotto e stampato dalla casa editrice milanese Bao Publishing (la stessa del bellissimo "Greendale", recensito su Librando n°11) sempre pronta ad allietarci con storie speciali che, senza il suo prezioso supporto e vista l'odierna desolazione dell'editoria italiana, resterebbero assolutamente anonime e sconosciute. Infine il rapporto qualità prezzo non delude nemmeno stavolta e sono 15,00 € per un prodotto ben fatto, davvero apprezzato (grazie Bao Publishing, te ne sarò grata in eterno!).

Carlotta Bazoli

Pagine di neve...

Per la stagione più fredda dell'anno si è pensato di presentare qui una piccola selezione di proposte di lettura che hanno un denominatore comune: la neve.

Che sia nel titolo o nella trama, che faccia da protagonista o da sfondo, la neve rimanda subito al freddo dell'inverno e suggerisce scenari infiniti di candore e silenzio. Le opere scelte sono assolutamente diverse e lontane tra di loro, come tema, stile, poetica, e così lo sono i loro autori. Solo la neve le accomuna.

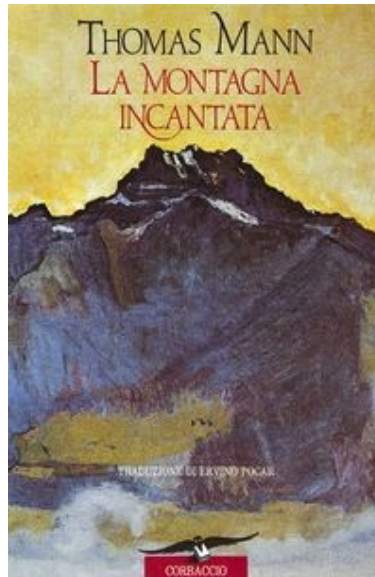
Partiamo da un classico della letteratura del Novecento, "La montagna incantata" di Thomas Mann. La vicenda è ambientata in un sanatorio delle Alpi Svizzere nel quale soggiorna il protagonista, Hans Castorp. Recatosi al sanatorio inizialmente solo in visita, vi resterà invece per sette lunghi anni a causa della tubercolosi. Fra incontri con gli altri ospiti, dibattiti e riflessioni, non mancano le lunghe passeggiate nella natura maestosa che circonda il luogo di cura. Un capitolo, in particolare, intitolato fra l'altro proprio 'Neve', è dedicato ad una memorabile escursione in montagna, iniziata serenamente nella pace e nel candore del paesaggio, ma trasformatasi poi in un'affannosa ricerca della strada del ritorno. La neve, da amica iniziale, rischia di diventare poi una minaccia bianca:

L'aspetto del mondo era fiabesco, puerile e comico. Gli spessi e soffici guanciali, quasi sprimacciati, sui rami degli alberi, le gobbe del terreno, sotto le quali si nascondevano piante nane e spunzoni di roccia, le forme del paesaggio accuciate, affondate, buffamente infagottate, tutto ciò formava un mondo di gnomi, ridicolo, da libro di fiabe. Ma se lo scenario vicino nel quale ci si moveva con fatica, aveva un'aria fantastica e scherzosa, lo sfondo lontano, le Alpi nevose torreggianti ispiravano sentimenti di sublime santità.

Quando si fermava, immobile per non sentire se stesso, il silenzio era assoluto e perfetto, una quiete ovattata, ignota, mai avvertita, senza riscontri possibili. Non c'era un alito di vento che sfiorasse gli alberi, non un sussurro, non una voce d'uccello. Castorp, appoggiato al bastone, la testa china su una spalla, la bocca aperta, ascoltava il silenzio primordiale; e la neve vi continuava a cadere, quieta, incessante, senza alcun rumore.

Aveva appena incominciato a salire allorchè, com'era da prevedere, la bufera e la nevicata si scatenarono con una furia che bisognava vedere...

La neve gli entrava dal colletto e gli si scioglieva lungo la schiena, si posava sulle spalle e si attaccava sul fianco destro; gli pareva di diventare un fantoccio di neve, col bastone in mano...



Ogni momento era costretto a fermarsi, in primo luogo per prender fiato contro la bufera, e poi perché alzando lo sguardo a testa china non vedeva nulla in quella bianca tenebra doveva pur stare attento a non cozzare contro un albero, a non imbattersi in ostacoli. I fiocchi gli volavano in faccia e si scioglievano facendola irrigidire. Gli volavano in bocca dove si squagliavano con un leggero sapore d'acqua, volavano contro le palpebre che si chiudevano convulse, allagavano gli occhi e impedivano di guardare, ...che poi sarebbe stato inutile, perché il denso velame steso sul campo visivo e il bianco abbracciante intercettavano quasi interamente la facoltà della vista. Era il nulla, il bianco nulla vorticoso che gli si affacciava, quando tentava di guardare. E solo di quando in quando vi affiorava qualche fantastica ombra del mondo tangibile: un cespuglio di mughi, un gruppo di abeti, e a un certo punto la sagoma del fienile dal quale era passato poco prima.

Lo lasciò da parte e cercò la via del ritorno sul ripiano dove sorgeva la malga. Ma una via non c'era...

Sebbene faticosa e a tratti angosciante, l'escursione nella neve di Hans Castorp è e rimane comunque un'escursione.

Ben diversa è invece la lunga interminabile marcia nella neve resa immortale dalla penna di Mario Rigoni Stern che in prima persona visse la terribile ritirata di

Russia nell'inverno del 1942-1943. E' il drammatico racconto autobiografico di un altro grande classico della letteratura del Novecento, "Il sergente nella neve".

Nella seconda parte del volume, ritrovato il suo plotone mitraglieri Alpini del quale è sergente, l'autore descrive la lenta e faticosa marcia nella neve dell'inverno russo:

...Si andava con la testa bassa, uno dietro l'altro, muti come ombre. Era freddo, molto freddo, ma, sotto il peso dello zaino pieno di munizioni, si sudava. Ogni tanto qualcuno cadeva sulla neve e si rialzava a fatica. Si levò il vento. Dapprima quasi in-



sensibile, poi forte a diventare tormenta. Veniva libero, immenso, dalla steppa senza limiti. Nel buio freddo trovava noi, povere piccole cose sperdute nella guerra, ci scuoteva, ci faceva barcollare. Bisognava tenere forte la coperta che ci riparava la testa e le spalle. Ma la neve entrava da sotto e pungeva il viso, il collo, i polsi come aghi di pino. Si camminava uno dietro l'altro con la testa bassa. Sotto la coperta e sotto il camice bianco si sudava ma bastava fermarsi un attimo per tremare dal freddo. Ed era molto freddo. Lo zaino pieno di munizioni a ogni passo aumentava di peso; pareva, da un momento all'altro, di dover schiantare come un abete giovane carico di neve. "Ora mi butto sulla neve e non mi alzo più, è finita. Ancora cento passi e poi butto via le munizioni. Ma non finisce mai questa notte e questa tormenta?". Ma si camminava. Un passo dietro l'altro, un passo dietro l'altro, un passo dietro l'altro.

Una marcia lunga che sembra interminabile, come la guerra.

Ma alla fine arriva la primavera che porta con sé la speranza del ritorno, la neve si scioglie, e il cammino verso casa sembra più facile. Citando le parole dello stesso Rigoni Stern, dalla presentazione che egli stesso fece del suo libro:

"...anche in guerra, quando sembra che tutto debba crollare e morire, un gesto, una parola, un fatto è sufficiente a ridare speranza e vita".

Quasi cinquant'anni separano la neve del grande Rigoni Stern da quella dello scrittore danese Peter Høeg, autore del thriller "Il senso di Smilla per la neve". Dal Grande Freddo della Russia a quello del Grande Nord: la vicenda si snoda infatti partendo dalla Danimarca per continuare poi in Groenlandia, terra natale di Smilla, che vi fa ritorno per indagare sulla morte misteriosa di un bambino. Smilla sa leggere la neve che diventa sua alleata nella vicenda: è infatti la neve che l'aiuterà ad arrivare alla verità. Anche qui grandi sconfinati scenari di ghiaccio, la solitudine, la luce particolare del paesaggio nordico da cui emana un'angoscia sottile: *C'è un freddo straordinario, 18 gradi Celsius sotto zero, e nevica, e nella lingua che non è più la mia la neve è 'qanik', grossi cristalli quasi senza peso che cadono in grande quantità e coprono la terra con uno strato di bianco gelo polverizzato. L'oscurità di dicembre sale dalla fossa che sembra illimitata come il cielo che ci sovrasta. In questa oscurità i nostri volti sono solo dischi di pallida luce...*

Per concludere in modo leggero questa piccola carrellata, un libro più recente e decisamente meno impegnativo dei precedenti, "In città zero gradi" dello scrittore austriaco Daniel Glattauer. Pubblicato da Feltrinelli nel 2011, il libro ha come protagonista Max che, detestando il Natale, decide di fuggire alle Maldive, ma non senza prima aver trovato una sistemazione adeguata a Kurt. Kurt è un bracco tedesco, particolarmente pigro, che difficilmente si schioda dalle sue abitudini. Ma può darsi che anche lui, come il suo padrone, sia disposto a cambiare la sua visione della vita quando entra in scena Katrin, una dog-sitter piuttosto improvvisata... E mentre la temperatura si abbassa e cade la prima neve sulla città, le esistenze dei tre personaggi si intrecciano casualmente... o quasi.

Fuori cadevano grossi fiocchi di neve. Da piccola, alla sera Katrin restava per ore al davanzale a fissare la luce puntellata dei lampioni. E se si svegliava di notte (o non riusciva a prendere sonno per l'agitazione), doveva controllare se la luce era ancora circondata dal cerchio tremolante, se il turbino dei fiocchi era aumentato o calato.

Nel corso degli anni la carica simbolica della nevicata era scivolata nella sfera delle sensazioni sgradevoli. Katrin aveva smascherato la neve. Era ingannevole. Si avvicinava con aria romantica, ma non appena toccava terra, si rivelava inutile e insensata. I momenti in cui Katrin sperava che si sciogliesse erano molto più lunghi di quelli in cui la desiderava. Di anno in anno, gli intervalli di tempo si erano allungati.

Nel parco Esterhazy, mentre si dirigeva da Max e Kurt, per qualche minuto Katrin si rappacificò con l'inverno. Si tolse il cappuccio, lasciò che i capelli si coprissero di bianco e che il vento le soffiasse in faccia i fiocchi di neve. Chiuse gli occhi e si sentì giovane. Giovanissima. Ebbe la sensazione di essere ancora una bambina.

Un fiocco di neve è un piccolo caleidoscopio alla luce del sole. Quante sfaccettature... quante sono le interpretazioni che della neve e dell'inverno hanno dato gli innumerevoli autori, più o meno noti, che ne hanno fatto una componente della loro narrazione.

Cristina Scudellari



Per questo mi chiamo Giovanni

di Luigi Garlando

Giovanni è un bambino di Palermo che frequenta le elementari. Ama il calcio, le figurine Panini e la sua città. Per il suo decimo compleanno il papà gli regala una gita molto speciale attraverso Palermo. Giovanni vede posti bellissimi e scopre che hanno una storia ancora più incredibile.

Al numero 1 di via Castrofilippo abitava Giovanni Falcone nato il 20 maggio 1939. Fin dall'infanzia era un bambino diverso: aveva il dono di difendere gli altri. Giovanni non piangeva mai, nemmeno quando un giorno scivolò e si procurò un brutto taglio sulla fronte..... Ma non è per questo che divenne un eroe. Quando diventò adulto imparò a combattere un male terribile: la mafia. Palermo era in mano a questa organizzazione criminale chiamata anche Cosa Nostra. Col passare del tempo capì quale era la sua strada e divenne magistrato. La

sua vita non fu mai facile né tantomeno normale come avrebbe voluto. Per anni fu costretto a rimanere segregato in casa senza poter veder amici e parenti, senza poter andare al cinema o al ristorante. Era sempre scortato e controllato da un gruppo di agenti perché dovunque andasse poteva essere vittima di un attentato. Insieme ai migliori magistrati d'Italia Giovanni Falcone diede vita al pull antimafia, una squadra decisa a smantellare l'organizzazione criminale.

Una loro importante vittoria vide 120 mafiosi processati l'11 febbraio 1986 in un'aula bunker, durante quello che è ricordato come il maxiprocesso.

Insomma, la storia di Giovanni Falcone è davvero incredibile e per certi versi potrebbe benissimo essere un film. Tutti dovrebbero conoscerla e soprattutto i bam-

bini e i giovani, perché quella contro la mafia è una guerra che si inizia a combattere fin da piccoli. Il libro ci ha insegnato proprio questo: la mafia non è un pericolo

lontano ma ci riguarda ogni giorno. E' un modo di vivere e per combatterlo bisogna essere onesti e avere coraggio. Chiudere gli occhi davanti alle ingiustizie è sbagliato e inutile. Luigi Garlando spiega in modo semplice cos'è la mafia, come è organizzata e che brutta bestia si sta infiltrando nella nostra società. E' riuscito ad appassionarci alla figura di Giovanni Falcone e a farci riflettere sulla sua intensità: ha sempre perseguito uno scopo importante senza mai tirarsi indietro. Ha spesso la sua vita per la sua bella città ma anche per noi. Non dimentichiamoci di lui e di tutte le altre persone che hanno combattuto insieme a lui e che stanno lottando anche adesso. Vi consigliamo quindi di leggere questo libro per-

ché è un viaggio molto interessante e sicuramente fuori dal comune, che ha come filo conduttore uno scimpanzé di peluche con le zampe bruciacchiate. All'inizio non si comprende l'importanza di questo giocattolo che in realtà riassume una vicenda fatta di coraggio, dolore, paura e gioia. Come possa un peluche far tutto ciò lo lasciamo scoprire a voi.



Michele e Gabriella Federici

Bravi ragazzi!
 Questa recensione ci è stata
 inviata da due giovanissimi
 lettori: Michele, 12 anni e
 Gabriella 15 anni!
 Inviaci anche le tue!



Pietre parlanti: tracce di romanità a Gargnano, parte

Come anticipato nello scorso numero il chiostro di San Francesco ospita due are, uniche tracce tangibili del passato romano di Gargnano.

Dopo aver analizzato l'unica testimonianza di un'oscura divinità, ci accingiamo ora a scoprire un'altra ara, meno particolare, ma comunque preziosa fonte storica e dotata anch'essa di significati poco chiari.

Il reperto in questione consiste in un piccolo altare di soli 64 cm di altezza per 37 di larghezza. Dotato in origine di cornice delimitante lo specchio epigrafico e di coronamento, ora è mancante di entrambi dato che una scalpellatura meticolosa ha cancellato la forma originale, donandogli forma squadrata, probabilmente a causa di un reimpiego come materiale edilizio.

La superficie su cui è incisa l'epigrafe è irregolare e non bene levigata; le parole sono forse stese senza uno studio preliminare d'impaginatura. Si veda ad esempio lo sbilanciamento del testo verso sinistra nella prima riga, poi verso destra nella seconda. Lo spazio tra le lettere è molto irregolare e tra la C e la R è stato lasciato un vuoto a causa di una rottura della pietra durante la sua incisione. I caratteri sono rudimentali e sono probabilmente frutto di una mano non professionista, oppure di una piccola officina locale. Interessante è la A con asta verticale invece che orizzontale.

Il testo riporta: NEPTVNO / SACRVM / P·B. Tradotto: *Consacrato a Nettuno, P B*

Si tratta perciò di una dedica al dio Nettuno. Il ritrovamento di un riferimento ad una divinità tipicamente marina a Gargnano non stupisce. Un'altra dedica di questo tipo si trova a S. Felice, murata sull'ingresso laterale della parrocchiale. A Moniga inoltre abbiamo un'epigrafe che ci offre forse una spiegazione di tale culto sul nostro lago; infatti in questo luogo Nettuno è menzionato anche come Benaco, personificazione delle nostre acque lacustri. La venerazione di tale divinità sul Garda si potrebbe innestare quindi su un culto precedente alla romanizzazione, poi mutato secondo la sensibilità romana, ma mantenendo lo stretto legame con le acque.

L'ultima riga riporta una sigla, di non facile e sicuro scioglimento: P B. Le ipotesi proposte al riguardo sono state

diverse nel corso degli anni: Theodor Mommsen ipotizzò l'esistenza di una pagus Benacense ed Albino Garzetti optò per P(ublice) B(enacenses), suggerendo così l'esistenza di un popolo con tale nome. Depone a favore di queste ipotesi la presenza a Toscolano di dediche poste dai "Benacenses" agli imperatori Settimio Severo, Commodo e Claudio II, ed a Gaino a Marco Aurelio. La posa di una dedica pubblica non sarebbe quindi così inusuale nemmeno a Gargnano, anche se qui bisognerebbe pensare ad una forma di culto collettiva e non ad un ringraziamento ad un imperatore. Stonano però con il carattere solenne dell'iscrizione la qualità bassa del monumento e le sue esigue dimensioni.

Tenendo conto anche di questa considerazione si può sostenere un'ultima ipotesi, già suggerita da Albino Garzetti. La sigla sarebbe l'abbreviazione di un nome di una persona, il dedicante, privo però del cognome. Possiamo quindi conoscere solo il pernome di un certo P (ublius) B(?), dal nome irrisolvibile. Sappiamo con certezza che l'autore della dedica è un uomo, in quanto le donne non erano ufficialmente dotate di prenome, ma lo usavano solo in ambito familiare.

Come accade nella dedica al misterioso dio Revino, quindi, abbiamo la pratica dell'anonimato del dedicante, che non ritiene necessario

specificare la propria identità in quanto la divinità avrebbe sicuramente capito.

Sappiamo con certezza che il reperto venne alla luce nel 1837, ma secondo il Labus e il Bettoni esso venne ritrovato nel demolire la vecchia chiesa di San Martino, mentre Paolo Perancini, lo scopritore, dice "nella demolizione dell'antica chiesa di San Giacomo per dar luogo alla fabbrica della nuova chiesa", sicuramente sbagliando la denominazione della chiesa. Ecco quindi spiegato il reimpiego della pietra come materiale edilizio. Rimane ignoto l'originale luogo in cui era stata posta; possiamo solo immaginare che si trovasse vicino alle acque del lago. Appartenuta a Giuseppe Feltrinelli, da questo fu donata alla comunità nel 1922 e l'anno successivo posta nel chiostro con l'altra epigrafe romana.

Simone Don



Librando



... **il Natale!**

Speciale a cura di Andrès Festa

Care Lettrici, Cari Lettori, Buon Natale!!!

Bentrovati all'annuale appuntamento con lo Speciale Natale di Librando... le Idee. Come ogni anno ci riproveremo di farvi scoprire alcune fra le tradizioni più interessanti che animano una delle feste più sentite da tutti, il Natale, la cui forza è senza dubbio il potere di riaccendere in ognuno un sentimento di calore, unione e benevolenza, sempre vivi e sempre nuovi, ogni anno. È nel sentito, nei sentimenti, in ciò che i canti, le decorazioni e gli auguri sanno suscitarcì che dobbiamo ricercare il vero senso di questa ricorrenza, complici i tempi difficili che attraversiamo. Ma poiché ogni male cela sempre un bene, quando non possiamo più permetterci pacchi e scintillii, è questa l'occasione per scremare il superfluo, smascherare il fatuo e riaccendere ai misteri che il Natale, da sempre, custodisce: bontà, amore e luce. Fiaccati dalle preoccupazioni quotidiane, indeboliti dai contraccolpi di un mondo ostile, privati dello "spirito delle feste", magari soli, magari male accompagnati, se prendiamo un istante, ci fermiamo e ascoltiamo la neve che cade fuori dalla finestra, nel suo candore, nella sua semplicità, nella sua purezza, possiamo riscoprire i sentieri della gioia, ed al calare della sera, quando si riaccendono le luminarie, rischiarare il cammino nella notte.

Tutti pronti dunque a questo nuovo viaggio, auguriamo a tutti un felice, sereno, mistico, meraviglioso e magico Natale!



In questo Librando...il Natale!

<i>Il Natale Ambrosiano.....</i>	<i>p. 11</i>
<i>Ambrosius, il vescovo diplomatico.....</i>	<i>p.11</i>
<i>Il rito Ambrosiano e la prova del Gran Concilio.....</i>	<i>p.12</i>
<i>L'avvento Ambrosiano.....</i>	<i>p.13</i>
<i>Il Messo Papale e il mercato del Santo.....</i>	<i>p.14</i>
<i>Il Garzone e il Falconiere: la leggenda del dolce più amato.....</i>	<i>p.15</i>

Il Natale Ambrosiano

Quest'anno questo Speciale Natale di Librandò... le Idee sarà dedicato a come si celebra il Natale a Milano. Cosa cambierà mai in questa città rispetto al Lago di Garda? Qualcosa cambia. Nonostante la breve distanza, è infatti bene ricordare che a Milano le ritualità cristiane seguono una diversa corrente rispetto a quella che viene detta "Romana" (che è quella seguita dalla maggior parte del mondo), e cioè la corrente "Ambrosiana", tipica proprio di Milano e delle zone circostanti. Questa corrente è solo una variante del cristianesimo tradizionale, ma ha alcune peculiarità che è interessante scoprire. Milano in se, poi è legata con un

doppio filo con il Natale: uno prettamente sacrale e leggendario in quanto secondo luogo di conservazione delle spoglie dei Re Magi e uno profano e culinario in quanto luogo di creazione di uno dei dolci natalizi per eccellenza, il Panettone. Fra le particolarità infine vanno ricordati i mercatini degli "Oh bèj! Oh bèj!" e la musica che riecheggia fra le navate delle basiliche meneghine, l'antico Canto Ambrosiano. Prima di andare alla scoperta delle particolarità di questa particolare corrente religiosa, una brevissima parentesi storica sulla sua nascita e su colui che ne assicurò la sopravvivenza, il santo più amato dai milanesi, Sant'Ambrös (San Ambrogio).

Ambrosius, il vescovo diplomatico

Aurelius Ambrosius nacque a Treviri, nell'attuale Germania, nel IV sec. d.C. da un'importante famiglia di diplomatici romani, gli Aurelii. Fratello di altre due personalità destinate alla santificazione, Marcellina e Satiro, intraprese dapprima gli studi diplomatici e politici a Roma, che lo condurranno poi a Sirmio, nell'attuale Serbia. La sua fulgida carriera lo portò in quella che nei turbolenti anni alla fine del dominio romano sul mondo era la capitale dell'Impero Romano d'Occidente, la città in mezzo alla landa, Mediolanum. Da tempo le persecuzioni ai cristiani erano cessate, ed il cristianesimo era anzi già diventato un culto riconosciuto e molto praticato. Prescelta già da alcuni imperatori per essere più vicini ai campi di battaglia, Mediolanum era anche col tempo divenuta importante centro del nascente potere cristiano in Italia. Al tempo

la dottrina cristiana non era ancora ben regolamentata, e la mancanza di un forte potere centrale che unisse tutte le comunità fece sì che nascessero molte correnti diverse, ognuna con un suo particolare modo di interpretare le Scritture e la ritualità. A Mediolanum era forte la comunità degli Ariani, che

prende il nome dal fondatore, Ario, e che dichiarava la divinità di Cristo inferiore a quella di Dio, negando di fatto il concetto di Trinità. In contrapposizione agli ariani, vi erano i cristiani romani, fedeli cioè alle disposizioni che giungevano da Roma sotto la guida del Vescovo di Roma, ancora non universalmente riconosciuto come capo della Chiesa Cattolica. La famiglia di Ambrosio era cristiana già da alcune generazioni, ed i suoi studi a Roma lo fecero aderire con convinzione alla corrente romana. Uomo diplomatico, però, venne introdotto alla corte



imperiale, dove da subito assunse il ruolo di paciere fra le due fazioni cristiane, sempre in forte contrapposizione alle residue branche dell'antica religione romana, ormai in decadenza. Per il suo contributo all'accordo fra ariani e romani, Ambrogio era molto stimato da entrambe le fazioni, e quando l'allora vescovo di Mediolanum Ausenzio morì, il popolo invocò d'impeto l'elezione di Ambrogio quale vescovo della città. Questi dapprima si negò con vigore, dicendo di non essere un uomo di chiesa ma solo un fedele devoto, e di non avere la preparazione teologica necessaria a rivestire un ruolo così importante. In quanto diplomatico al servizio dell'imperatore, la popolazione si rivolse a questi, pure cristiano e grande estimatore di Ambrogio, che sempre lo aveva aiutato nel dirimere i dissapori fra le comunità cristiane della città. Sotto richiesta imperiale, Ambrogio accettò infine l'incarico e, il 7 dicembre 374 venne ordinato vescovo. Da subito prese il ruolo sul serio, col-



mando le sue lacune di teologia, e si adoperò affinché la corrente romana prevalesse. All'interno della sua diocesi, intanto, apportò delle riforme nel culto, molto influenzato dalla religiosità orientale, che a tutt'ora permangono, soprattutto nelle lunghe processioni con il crocefisso che procede rivolto indietro, verso il celebrante, come a tutt'ora si usa in oriente, nella scenograficità delle messe solenni, nei diversi colori per i mo-

menti della liturgia annuale, in alcune variazioni nelle vesti e nei paramenti sacri e nella centralità della luce, in forma di candele e fiamme. Di stampo orientale è poi il turibolo e il suo uso, che nel rito ambrosiano si volle scoperto, contrariamente a quanto avviene nel rito romano e che viene fatto roteare in cerchi completi dall'officiante. A lui si attribuisce poi l'introduzione del canto nella liturgia cristiana, con l'invenzione di canti che poi verranno detti Canti Ambrosiani, a tutt'ora intonati nelle basiliche della città, di cui ben quattro fondate dallo stesso Ambrogio. La definitiva vittoria della sua

fazione avvenne nel 386 quando per sua opera vi fu il ritrovamento delle tombe dei due santi Gervasio e Protasio sotto la perduta basilica dei SS. Felice e Nabore, i cui corpi furono traslati dallo stesso Ambrogio nella Basilica Martyriorum (Basilica dei martiri, ad oggi la Basilica di S. Ambrogio). Questo diede grande credito al vescovo romano, che alla fine vinse le sue battaglie, facendo dichiarare il culto

pagano fuorilegge dall'imperatore Teodosio I, religione di stato il culto romano, da allora detto Cattolico, in contrapposizione a tutti gli altri culti, definiti eresie, compresa quella ariana, dichiarata quindi pure fuorilegge. Morì nel 397 dopo una lunga carriera ecclesiastica volta al consolidamento della dottrina romana in tutti i territori di Milano, fino alle Alpi, dove vennero soggiogate tutte le correnti avverse, dichiarate eresie.

Il rito Ambrosiano e la prova del Gran Concilio

Il ruolo di S. Ambrogio per la città, però, fu così rilevante che la sua figura trascese il tempo, e tutte le modifiche apportate al rituale andarono sotto il nome di Rito Ambrosiano, che da allora in poi contraddistinse il culto di Mediolanum, e che si discostò dai precetti di Roma. La

cristianità delle origini fu ancora soggetta alla nascita di nuove correnti, tanto che Papa Gregorio I, duecento anni dopo, nel VI secolo, volle unificare tutta la cristianità abolendo ogni corrente ed imponendo il rito romano al mondo occidentale.



Fra le poche correnti che sopravvissero vi fu il Rito Ambrosiano, che sopravvisse in pace per mille anni fino al XVII secolo, quando venne nuovamente messa in discussione nel Grande Concilio, il Concilio di Trento, fra il 1545 e il 1563. Fortuna volle che quest'adunanza fosse presieduta da Papa Pio IV, milanese di origine, e fortemente voluto da Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano. Il Rito Ambrosiano sopravvisse anche a quest'ennesima prova, e venne dichiarato ufficialmente approvato dalla Chiesa di Roma a Trento, e poi dal

Concilio Vaticano II negli anni '60.

A tutt'ora tutta l'arcidiocesi di Milano e la maggior parte della diocesi limitrofe è di professione ambrosiana, la maggior parte delle province di Lecco, Milano, Monza - Brianza e Varese, in buona parte della provincia di Como, in alcune zone delle province di Bergamo, Lodi, Pavia e Verbano Cusio Ossola, e in alcune zone del Canton Ticino (CH), e l'eredità di Ambrogio sopravvive nei suoi canti, nei turiboli scoperti e nelle lunghe notti dell'Avvento.

L'avvento Ambrosiano

Anticamente l'Avvento, il tempo di attesa del Natale, durava sei settimane, poi ridotte a quattro per sottolineare la maggiore importanza della Quaresima, legata alla Pasqua, la principale festa cristiana. In tutto il mondo cattolico romano e nella maggior parte delle correnti cristiane l'Avvento dura quindi "solo" quattro settimane, scandite da quattro domeniche a partire dalla prima dopo s. Andrea (30 novembre), per quanto sfasate sul calendario a seconda che si tratti delle chiese d'Oriente o d'Occidente. Ambrogio, volendo riaffermare l'importanza del Natale, stabilì che l'Avvento dovesse durare sei settimane, equiparandolo al tempo pasquale.

Ecco che quindi nel Rito Ambrosiano l'avvento inizia la prima domenica dopo S. Martino (11 Novembre), dura sei settimane, scandite da sei domeniche. Gli ultimi giorni dell'Avvento, corrispondenti alle Novene romane (i 9 giorni che precedono Natale), sono dette *feriae de*



Exceptato (ferie dell'Accolto). Importante tutto l'anno, specialmente a Natale, è la messa vigiliare, quella cioè del sabato dopo il tramonto in preparazione alla celebrazione domenicale. In questa occasione solenne avviene il Rito del Lucernario, tipicamente ambrosiano, in cui una processione entra in chiesa al buio e con i lampadari spenti ed un'unica lanterna accesa, che apre la processione. Giunti ai piedi del presbiterio, dopo il saluto all'assemblea, al celebrante vengono presentati i ceri dei lampadari e la lanterna; il celebrante provvede ad accenderli, quindi vengono accesi i ceri dell'altare, sempre dalla stessa fiamma e poi l'incenso. Il rito si conclude

con l'inno, intonato dal celebrante. Una volta la liturgia durava a lungo, perché occorreva accendere tutte le candele che illuminavano la chiesa; oggi si accendono le luci con gli interruttori della corrente elettrica.



Il Messo Papale e il mercato del Santo

S. Ambrogio, patrono di Milano, viene festeggiato il 7 dicembre, giorno della sua investitura vescovile. È tradizione a Milano che l'albero venga addobbato in questa data, a testimonianza della devozione dei milanesi al loro santo. Il 7 dicembre è però molto importante per tutta la città, poiché oltre ad essere festa patronale è anche il giorno in cui inizia la fiera degli Oh bej! Oh bej!, ovvero il mercatino tipico del periodo natalizio milanese, cadendo proprio in mezzo all'avvento e che dura fino alla domenica successiva. Questa tradizione è molto antica, e secondo la leggenda risale al 1510, quando arrivò in città Giannetto Castiglione, messo papale. Per venire

accolto benevolmente dai cittadini, decise di portare numerosi doni, con dolci e giocattoli per i bambini. Entrato in città, Castiglione iniziò a distribuire doni, e i cittadini lo attorniavano festanti. Il corteo si concluse alla Basilica di Sant'Ambrogio, dove venne accolto be-

nevolmente dalla popolazione. Da allora questa ricorrenza è ricordata con il nome di "Oh Bej! Oh Bej!", ovvero "oh bello! oh bello!", la frase che veniva pronunciata dai cittadini mentre ricevevano i doni. Nelle bancarelle presenti alla fiera, che si svolgeva fino a pochi anni fa nei pressi della basilica e oggi davanti al Castello Sforzesco, venivano venduti non solo vestiti e giocattoli, ma

soprattutto prodotti gastronomici, come i **firon**, castagne affumicate al forno, bagnate di vino bianco e infilate in lunghi spaghetti.

S. Ambrogio a Milano coincide anche con il "capodanno della mondanità meneghina", in quanto è tradizione che ogni anno il 7 Dicembre

vi sia la Prima della Scala, l'inaugurazione della stagione lirica del gran teatro milanese che richiama personalità della politica e della finanza da tutta Italia, oltre che essere un consueto appuntamento per la "Milano bene".



Il Garzone e il Falconiere: la leggenda del dolce più amato

Il panettone è il simbolo della tradizione natalizia di Milano, anche se è diffuso in tutta Italia. La sua origine è quasi leggendaria e a tratti incerta. Fra tutte le storie che aleggiano attorno alla sua creazione due sono le più accreditate e celebri: quella del Garzone del duca e quella del Falconiere innamorato.

La prima narra dell'aiutante del cuoco di Ludovico il Moro, duca di Milano, il quale in occasione delle festività natalizie venne incaricato di organizzare un banchetto per gli importanti ospiti del suo signore. Tutto preso dai preparativi, incaricò il suo aiutante, il garzone Antonio detto Toni di sorvegliare la cottura del dolce. Questi, giovane e sprovveduto, bruciò il dolce. Temendo una severa punizione da parte del cuoco o, peggio, del duca, in fretta e furia ricreò un impasto con quello che trovò nelle cucine del palazzo, farina, burro e uova; data l'importanza degli ospiti, decise di "impresiosire" la creazione con della scorza di cedro e qualche uvetta. Accortosi del fatto il cuoco si arrabbiò molto, ma non avendo altro da presentare al Moro, gli offrì quella strana creazione. Tutti gli ospiti ne andarono subito pazzi, facendo molti complimenti al cuoco, che rivelò il vero artefice del dolce. Il garzone venne invitato nel salone, e tutti elogiarono il "pane di Toni", che in breve divenne un dolce celebre e nel corso degli anni una tradizione praticata in tutta Milano e che perdura fino ai giorni nostri.

L'altra leggenda narra di un falconiere di Ludovico il Moro, Ugo Atellani, che si innamorò un giorno di Adalgisa, figlia di Toni, fornaio di Milano. La famiglia di lui osteggiava la relazione e l'amore di Ugo rimase segreto. Gli affari della forneria dell'amata già non andavano bene, quando con i primi freddi il padre di Adalgisa si ammalò. La ragazza cercò quindi di mandare avanti da sola il forno, ma un forno concorrente aprì lì vicino, e le cose andarono sempre peggio. Ugo, decise quindi di aiutare la ragazza, e fingendosi garzone si fece assumere come aiuto. Nonostante l'aiuto di Ugo gli affari della forneria andavano sempre male. Ugo decise quindi di fare una follia d'amore: rubò un paio di falchi del Moro e li vendette per acquistare del burro, che segretamente aggiunse all'impasto del pane. L'infornata il giorno dopo andò letteralmente a ruba. Visto il successo dell'impresa, Ugo rubò altri due falchi e comprò burro e zucchero. La

fama del "Pane di Toni" cresceva in tutta Milano. Con i nuovi incassi fu possibile preparare altro Pan-di-Toni e verso l'inverno gli affari andavano bene. Ispirato dal successo, Ugo aggiunse all'ormai celebre impasto anche uova, cedro candito e uva passa. Il successo fu immediato e prorompente, con tutta la città che voleva il Pan-di-Toni. Gli affari andarono così bene che la forneria divenne rinomata, gli Atellani non osteggiarono più il matrimonio dei giovani e, sotto gli auspici di un miracolo di Natale, Ugo e Adalgisa poterono finalmente convolare a nozze, lasciando alla città il suo dolce simbolo in eredità.

Quale che sia l'origine del Panettone, nel tempo si è creata tutta una sua ritualità anche per la preparazione, dove la tradizione vuole che in passato fosse fatto in casa, sotto il controllo del capo famiglia, che al termine della preparazione doveva incidere sopra una croce con il coltello come benedizione per il nuovo anno. Altra tradizione legata al dolce la tradizione di San Biagio. La leggenda vuole che si debba tenere da parte un pezzettino del panettone che viene aperto il 25 dicembre per poi mangiarlo il 3 Febbraio per avere gola e naso protetti dal santo (*se benedis la gola e el nas*). Per questo una volta le massaie toglievano dalla madia gli avanzi induriti del panettone poi spartendoli in famiglia a protezione della gola come prima cosa alla mattina. La "Legenda Aurea" racconta infatti che un giorno una mamma portò a San Biagio, un guaritore armeno eletto vescovo nel IV secolo d.C., il figlio che stava morendo per una lisca di pesce conficcata in gola. Il medico armeno gli fece ingoiare una grossa mollica di pane che, rimuovendo la spina, salvò il ragazzo. Pena per la non osservanza della tradizione era un anno di sfortuna.



Dal 25 gennaio 2013 la Biblioteca vi propone

GARGNANO E DINTORNI 2013

Incontri dedicati alla cultura, alla storia, all'arte e alla natura gargnanese.

Tutti i venerdì presso la sala multifunzionale Castellani
alle ore 20.30.

Vi aspettiamo numerosi!!!

***Librando è un notiziario creato per
i lettori della biblioteca.***

Fai sentire la tua voce!!!

***Inviaci le tue recensioni, i tuoi articoli, gli
eventi che vuoi segnalare, interessanti pub-
blicazioni, le tue idee e le tue opinioni
all'indirizzo:***

librando.gargnano@libero.it



Direttore: Cristina Scudellari

Redattore: Silvia Merigo

Hanno partecipato a questo numero:

Carlotta Bazoli, Simone Don, Gabriella e Michele Federici, Andrès Festa, Silvia Merigo, Cristina Scudellari.

Disegni: Carlotta Bazoli

Si ringraziano tutti coloro che hanno collaborato a questo numero di Librando... le idee!

Biblioteca di Gargnano

Via Roma n.45

Tel: 0365/72625

E-mail:

biblioteca@comune.gargnano.brescia.it

Biblioteca di Montegargnano

Località Scuole

Tel: 334.9714074

E-mail:

piccolabiblio@libero.it